

**UCLA**

**Carte Italiane**

**Title**

L'Italia agra delle antilingue: forme della dis-integrazione nella narrativa di Luciano Bianciardi

**Permalink**

<https://escholarship.org/uc/item/098345kh>

**Journal**

Carte Italiane, 2(8)

**ISSN**

0737-9412

**Author**

Santini, Wanda

**Publication Date**

2012

**DOI**

10.5070/C928012558

**Copyright Information**

Copyright 2012 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

# L'Italia agra delle *antilingue*: forme della dis-integrazione nella narrativa di Luciano Bianciardi

Wanda Santini

University of Toronto, Canada

Nelle pagine conclusive de *L'integrazione* di Luciano Bianciardi (1960) il narratore—un alter ego bianciardiano saldamente inseritosi nel tessuto sociale e culturale della Milano del miracolo economico—enuncia compiaciuto la *mission* dell'azienda per cui lavora: “La nostra parola d'ordine, il nostro slogan è azione.” E commenta: “Questo è un linguaggio chiaro, e stimolante, un linguaggio sereno. La metà delle difficoltà del mondo, sia politiche, sia produttive, sia personali, sono provocate dall'incomprensione.”<sup>1</sup> Il concetto qui antifrasticamente enunciato, cioè l'importanza di una lingua trasparente per una comunicazione efficace, fornisce un buon punto di partenza per formulare qualche considerazione sulla scrittura di Bianciardi e, più in generale, sulla correlazione tra officina formale e dimensione etica nell'esperienza artistica del grossetano:<sup>2</sup> il presente contributo tenterà infatti di dimostrare come, nella narrativa bianciardiana a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, le strategie espressive e la riflessione sulla lingua concorrono a rappresentare situazioni diametralmente opposte rispetto a quest'ideale efficacia comunicativa: situazioni cioè di incomunicabilità e conseguente dis-integrazione dell'individuo, nel contesto della nascente società neocapitalistica. Oggetto d'analisi saranno in particolare *Il lavoro culturale* (1957), *L'integrazione* (1960) e *La vita agra* (1962).<sup>3</sup>

## I. LA LINGUA AL CENTRO DEL “DELIRIO”

L'officina formale bianciardiana è un territorio critico che è già stato esplorato in lungo e in largo. Uno dei più acuti recensori della *Vita agra*, Luigi Baldacci, intravide già nel 1962, a poche settimane dalla pubblicazione, la centralità del discorso linguistico all'interno del romanzo, mettendo in relazione l'indifferenziata mescolanza degli stili sperimentata da Bianciardi al disagio del presente, al brulicare di esistenze “senza qualità e senza centro.”<sup>4</sup> Nel 1985 Alberto Gessani e Mario Terrosi compirono una prima incursione nei domini linguistici bianciardiani, e affermarono su più solide basi che “l'originalità de *La vita agra* risiede, più che nella denuncia esplicita, nel mostrare proprio nel linguaggio e nell'io, dall'interno, il deserto [. . .] che quest'epoca ha fatto in noi.”<sup>5</sup> Qualche anno più

tardi Maria Antonietta Grignani illustrò nel dettaglio la natura eminentemente linguistica delle tensioni e divaricazioni che minacciano la coesione nelle opere di Bianciardi, arrivando a definire quel suo modo scoppiettante di maneggiare la lingua uno “strumento distruttore” e una “minaccia” per la narratività.<sup>6</sup> Recentissimamente, nell’introduzione al primo volume degli *Antimeridiani* usciti per Isbn Massimo Coppola e Alberto Piccinini hanno ribadito con decisione che gli interessi di natura linguistica e lessicale sono “l’idea fissa” al centro del “delirio autoreferenziale” bianciardiano.<sup>7</sup>

Sulla scrittura di Bianciardi molto è stato detto: allo sperimentalismo che la caratterizza si è provveduto ad assegnare—non senza gli opportuni distinguo—un’ascendenza gaddiana; è stato dato rilievo alla centralità del rapporto con la lingua degli scrittori tradotti, da Kerouac a Faulkner a Enrico Molinari (al secolo Henry Miller); ci si è preoccupati di mettere a fuoco le strategie stilistiche e sintattico-lessicali applicate alla satira della società italiana nel ventennio post-bellico; si è fatta l’anatomia del tessuto citazionistico.<sup>8</sup> Resta tuttavia qualche cosa da dire sulle ragioni che fanno della lingua di Bianciardi un fenomeno rilevante nel tessuto non solo letterario della cultura italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Vale certamente la pena di chiedersi—rubando a Lotman uno dei suoi concetti più suggestivi—quali sono le “emozioni collettive” che dialogano con la lingua di Bianciardi. In parole povere, da quale contesto viene fuori, e in quale contesto si inserisce la scrittura dell’autore?<sup>9</sup>

## II. TRIANGOLAZIONI

Per rispondere a questa domanda occorre fare un passo indietro, e prendere in considerazione due fenomeni distinti: il primo è il rapporto tra letteratura e industria, al quale la rivista *Il Menabò* dedica i numeri 4 (1961) e 5 (1962). La rassegna delle manifestazioni di questa nuova linea di ricerca narrativa si accompagna su *Il Menabò* a valutazioni critiche diversamente orientate; particolarmente interessante è la priorità che tanto Elio Vittorini quanto Italo Calvino assegnano alle scelte di carattere formale: “la narrativa che concentra sul piano del linguaggio tutt’intero il peso delle proprie responsabilità verso le cose,” scrive Vittorini a proposito dell’*École du Regard*, “risulta a sua volta, oggi, più vicina ad assumere un significato storicamente attivo di ogni narrativa che abbordi le cose nella genericità d’un loro presunto contenuto prelinguistico trattandone sotto specie di temi, di questioni, ecc. ecc.”<sup>10</sup> Calvino sembra sostanzialmente condividere l’idea vittoriniana che non sono i meri contenuti “industriali” a fare di un romanzo “letteratura industriale,” e che le scelte formali hanno un peso decisivo nel determinare l’attualità e l’incisività di un’opera; nel celebre saggio *Sfida al labirinto* parla infatti della “necessità di un discorso il più possibile inglobante e articolato, che incarni la molteplicità conoscitiva e strumentale del mondo in cui viviamo,” e aggiunge: “continuo a credere che non ci siano soluzioni valide esteticamente e moralmente e storicamente se non si attuano nella fondazione di uno stile.”<sup>11</sup> Non sorprende

allora che, nello stesso numero del *Menabò*, egli giudichi particolarmente riuscito il *Memoriale* di Volponi, proprio in forza della sua inattesa impostazione linguistica; e che menzioni *La vita agra* come esempio di risposta stilisticamente individuata agli stimoli offerti dalle trasformazioni economico-sociali dell'epoca; il polo oppositivo per Calvino è ovviamente rappresentato dalle esperienze degli intellettuali e scrittori del *Verri*, che di lì a poco daranno vita al Gruppo '63 e forniranno alla crisi della letteratura postbellica una risposta profondamente diversa.

Tenendo ben presenti queste osservazioni, passiamo a considerare un fenomeno pressoché coevo e altrettanto significativo: lo scoppio, avvenuto alla metà degli anni Sessanta, della cosiddetta "Nuova questione della lingua." A dar fuoco alla miccia fu una conferenza tenuta da Pier Paolo Pasolini il quale, nell'annunciare la nascita di un improbabile italiano unitario "tecnologico," sollevò il problema concretissimo della perdurante frammentazione linguistica del paese:<sup>12</sup>

se io dovessi descrivere in modo sintetico e vivace l'italiano, direi che si tratta di una lingua *non*, o imperfettamente, nazionale, che copre un corpo storico-sociale frammentario, sia in senso verticale (le diacronie storiche, la sua formazione a strati), sia in senso estensivo (le diverse vicende storiche regionali, che hanno prodotto varie piccole lingue virtuali concorrenti, i dialetti, e le successive differenti dialettalizzazioni della koinè).<sup>13</sup>

Le osservazioni relative alla disgregazione del tessuto linguistico della penisola erano uno dei pochi punti inconfutabili all'interno dell'intervento pasoliniano; non sorprende quindi che proprio a questo tema si agganci Calvino nel prendere parte al dibattito. Il suo celebre saggio intitolato *L'antilingua* si concentra infatti su una delle innumerevoli varietà diafasiche dell'italiano—l'italiano burocratico-amministrativo—denunciando la genericità e artificiosità di una lingua ampollosa e altisonante, che quotidianamente abdica alle proprie funzioni comunicative e crea barriere insormontabili tra i parlanti.<sup>14</sup> La questione sollevata da Pasolini era, del resto, solo in parte "nuova": nell'Italia del dopoguerra, che i mass media cominciarono appena ad amalgamare linguisticamente,<sup>15</sup> l'urgenza dei problemi di comunicazione era apparsa chiara già da tempo: non a caso, nel 1952 *Rinascita* aveva ospitato un "Dibattito sul valore del linguaggio politico" che prendeva in considerazione l'antilingua per eccellenza, il politichese, nella sua variante di sinistra, discutendone la scarsa efficacia ai fini comunicativi.

Bianciardi era sensibile a tutto questo: nel 1952 si rammarica per la rapida conclusione—a suo dire immatura—del dibattito su *Rinascita*,<sup>16</sup> e nel 1965 entra nel cuore della polemica linguistica sollevata da Pasolini con un pezzo uscito su *Notizie letterarie*, provocatoriamente intitolato "E dunque, che lingua fa?" In quel breve articolo il nostro autore sostiene l'idea che "un italiano che sappia comunicare, non legato a gerghi o a dialetti, non ancorato alla sintassi di Cicerone, è

sempre esistito, il popolo lo ha sempre parlato”; riconosce tuttavia la pressione che su questo italiano esercitano le antilingue, e aggiunge: “È una brutta tendenza, ma nulla vieta che si possa invertirla, o almeno bloccarla.”<sup>17</sup> Ora, l’affermazione secondo cui sarebbe “sempre esistito” un italiano utilizzato dalla maggioranza dei parlanti come lingua di comunicazione distinta dai dialetti e dagli italiani regionali, è decisamente discutibile; così come è poco corretto dipingere le “antilingue” come entità esterne all’italiano, dal momento che esse non sono che varietà della lingua di comunicazione. Quel che ci interessa tuttavia, a prescindere dalle imprecisioni di questa rappresentazione, è il riconoscimento da parte di Bianciardi del problema della disomogeneità del tessuto linguistico nazionale, e la dichiarata necessità di “resistere” alle antilingue—in altre parole, la volontà di denunciarne la presenza e combatterne gli effetti disgreganti.<sup>18</sup>

Alla luce delle considerazioni sviluppate fin qui appare lecito, e opportuno a fini ermeneutici, collocare la narrativa di Bianciardi al centro di un triangolo che ha per vertici letteratura, industria e lingua. Nel magma della cultura italiana agli inizi degli anni Sessanta l’interazione dei tre poli è infatti continua e pluridirezionale: la società neocapitalistica è una realtà disomogenea e frammentata, che la letteratura—a sua volta in cerca di nuove forme di ancoraggio al reale dopo l’esperienza neorealista—tenta di afferrare e attaccare da prospettive diverse; la lingua è nello stesso tempo cartina al tornasole della disgregazione delle strutture socio-economiche preesistenti e strumento nelle mani di chi cerca forme idonee a tradurre artisticamente dimensioni esistenziali inedite. Quello linguistico è il terreno sul quale l’intellettuale-scrittore può e deve organizzare una qualche forma di reazione alla frammentazione del reale. Il convergere di queste tensioni non fa che dimostrare l’attualità dell’idea gramsciana secondo cui il risorgere della questione della lingua avviene quando si profilano problemi nuovi all’interno della società, e che il nesso lingua-società è uno dei nuclei imprescindibili della riflessione e azione politica.<sup>19</sup>

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, Bianciardi narratore stabilisce quindi un proficuo dialogo con le “emozioni collettive” generate dal triangolo letteratura-industria-lingua e distilla una sua personale rappresentazione dell’incomunicabilità imperante, distanziandosi ironicamente sia dai più arditi esiti sperimentali (quelli cui attinge la coeva esperienza neoavanguardistica) sia dai retaggi di una certa concezione *engagé* della letteratura. Lo fa nei suoi tre romanzi pamphlet (*Il lavoro culturale, L’integrazione, La vita agra*); lo fa mettendo a punto un inventario delle “antilingue” del Belpaese.

### III. INCOMUNICABILITÀ E ANTILINGUE

Utilizzando il termine “antilingue” non intendiamo fare riferimento a quelle varietà diafasiche—o situazionali—della lingua italiana che la linguistica contemporanea ha definito “sottocodici” o “lingue speciali”;<sup>20</sup> useremo il termine “antilingua” nell’accezione in cui lo utilizzò Calvino: in rapporto cioè a qualsiasi

situazione comunicativa in cui la lingua “fatta per dire, è usata per non dire, e in ciò è massimamente disonesta e sopraffatoria.”<sup>21</sup> Con maggior precisione terminologica potremmo dire che, se un atto linguistico è un’unità del discorso caratterizzata “da un’unità di volontà espressiva,”<sup>22</sup> si può definire “antilingua” ogni atto linguistico che non muove da una volontà espressiva, rimanendo in buona sostanza fine a se stesso. Quel che si può rilevare nei romanzi di Bianciardi è che alla rappresentazione sul piano narrativo di una situazione di incomunicabilità e di frammentazione del tessuto sociale corrisponde sistematicamente un atto anti-linguistico; l’autore stabilisce cioè l’equazione antilingua = dis-integrazione e la dimostra con abbondante casistica.

Il primo e più celebre esempio è il capitolo sesto del *Lavoro culturale*: il narratore presenta ai lettori “una serie di indicazioni circa il problema del linguaggio”; e chiarisce: “C’è infatti un lessico, una grammatica, una sintassi e una mimica che il responsabile del lavoro culturale non può ignorare.”<sup>23</sup> Segue la descrizione accuratissima della terminologia impiegata nel contesto delle organizzazioni culturali di sinistra negli anni Cinquanta:<sup>24</sup>

Cominciamo subito, perciò, con il nocciolo della questione, con il termine *problema*. Nonostante la differenza spaziale (alto-basso) dei due verbi, il problema si pone o si solleva, indifferentemente [. . .] Sul problema *si apre un dibattito* [. . .] Il dibattito, oltre che concreto, e più spesso che concreto, è *ampio* e profondo, anzi, approfondito, e quasi sempre si propone un’*analisi* (approfondita anch’essa) della *situazione*. La *giustezza* della nostra analisi sarà poi *confermata*, invariabilmente, dagli avvenimenti. La situazione è sempre nuova e *creatasi* (da sé, parrebbe) *con o dopo*. [. . .] A volte poi si è scoperto che il *problema*, pur essendo *concreto*, non esisteva. In simili casi basta affermare che il problema è *un altro*.<sup>25</sup>

La ripetizione quasi ossessiva dei medesimi lessemi (*problema, dibattito, situazione*, etc.) nel resto del capitolo serve egregiamente a esemplificare il sistematico processo di svuotamento semantico che investe la lingua utilizzata dagli addetti al lavoro culturale, privandola progressivamente di qualunque efficacia comunicativa. Del resto, perfetta è la corrispondenza tra queste dinamiche e le tendenze in atto nelle sfere più alte dell’attività politica: le celebri “convergenze parallele” che si vogliono ipotizzate da Moro all’altezza del 1959 sono un esempio cristallino del “terrore semantico” che affligge il lessico politico a partire dal secondo dopoguerra.<sup>26</sup>

La spietata ironia bianciardiana inserisce nella conclusione del capitolo sesto un riferimento esplicito al dibattito sulla lingua sorto in seno al partito comunista—si allude ovviamente a *Rinascita* 1952; l’autore dimostra sarcasticamente come, per estremo paradosso, una discussione sollecitata dall’esigenza di una

maggior chiarezza ed efficacia comunicativa abbia finito per servirsi di un'antilingua; e si presti addirittura a esemplificare il peggior politichese di sinistra:

Ci fu anzi, sul problema del linguaggio, cinque o sei anni or sono, un dibattito largo e approfondito, con numerosi utili interventi, che portarono un contributo sostanziale alla soluzione del problema stesso. [. . .]. Un problema interessante per migliorare le capacità di lotta; relativo al linguaggio usato all'interno delle organizzazioni democratiche, e relativo al linguaggio usato rivolgendoci agli alleati e ad un pubblico più largo. Si denunciavano alcuni inevitabili errori, di linguaggio appunto, determinatisi in conseguenza della situazione creatasi con. Fra i numerosi interventi se ne ebbe uno che riconosceva come l'intervento precedente aprisse la possibilità di un ampio dibattito [. . .] 'Io penso,' diceva a conclusione dell'intervento, "che le questioni poste vadano approfondite per meglio specificare le cause che determinano i nostri difetti di linguaggio e, di conseguenza, gli accorgimenti da seguire per superare i difetti stessi."<sup>27</sup>

Il passaggio è un inno alla ridondanza e insignificanza: si regge sull'iterazione di alcune tessere lessicali ("problema" (4), "linguaggio" (5), "intervento" (4), "ampio" (2), "determinatisi/determinano"), su minime variazioni sinonimiche ("errori" e "difetti," "dibattito" e "discussione," "determinatisi" e "creatasi"), su un'incidenza allarmante di sostantivi astratti. La grammatica antilinguistica descritta da Bianciardi all'inizio del paragrafo appare qui magistralmente illustrata.

Ne *L'integrazione* Bianciardi sembra proporre un'alternativa al politichese. Come ricordavamo in apertura, l'autore mette in bocca a Luciano—la voce narrante—un certo compiacimento per il linguaggio "chiaro, stimolante" e "sereno" che caratterizza la manualistica aziendale. La dichiarazione è ovviamente antifrastrica, e colpisce polemicamente un altro tipo di "antilingua"; basta leggere le righe che seguono per rendersi conto che la terminologia della gestione d'impresa è criptica e vuota tanto quanto quella del "lavoro culturale":

'Tutto quel che si fa nella nostra azienda,' trovo scritto in uno dei nostri libri, 'non ha valore alcuno se non conduce all'azione, e se questa non è positiva, capace cioè di accrescere il benessere generale della nostra azienda.' [. . .] Io credo che sia bene insistere spesso su questo punto fondamentale: programmazione, definizione degli obiettivi, dei metodi e delle politiche, pianificazione della assistenza e controllo (follow up), tecniche di miglioramento metodi, tutto il lavoro deliberativo insomma non ha senso se da esso non scaturisce, viva, l'azione.<sup>28</sup>

La ripresa del termine “azione”—già utilizzato nel capitolo VI di *Il Lavoro culturale*—in un contesto opposto a quello dell’attivismo di sinistra, conferma la relazione tra i due passaggi: nel linguaggio politico di sinistra, come in quello della manualistica d’azienda, la parola “azione” è un significante privo di significato, e il “terrore semantico” regna sovrano.<sup>29</sup>

L’illustrazione più articolata delle tipologie antilinguistiche è affidata da Bianciardi al suo romanzo maggiore, *La vita agra*, che si apre non a caso con un excursus sull’etimologia della parola “Brera” che mutua il proprio lessico da quello specialistico della linguistica storica:

Tutto sommato io darei ragione all’Adelung, perché se partiamo da un alto-tedesco Breite il passaggio a Braida è facile, e anche il resto: il dittongo che si contrae in una e apertissima, e poi la rotacizzazione della dentale intervocalica, che oggi grazie al cielo non è più un mistero per nessuno. La si ritrova, per esempio, nei dialetti del Middle West americano, e infatti quel soldato di aviazione che conobbi a Manduria mi diceva ‘haspero’ mostrandomi il ditone della mano destra ingessato, e io non capivo; ma poi non c’è nemmeno bisogno di scomodarsi a traversare l’Oceano, perché non diceva forse ‘Maronna mia’ quell’altro soldato, certo Merola della compagnia di comando, che era nato appunto a Nocera Inferiore?

Le altre ipotesi, che cioè all’origine ci sia un basso latino Braida, o un latino classico Praedium, hanno per me interesse minore, e in quanto al significato concordano tutte, comunque. Campus vel ager suburbanus in Gallia Cisalpina. Insomma uno slargo, uno spiazzo vicino all’abitato, un pezzo di verde intra moenia, dove si tenevano le fiere di bestiame e magari ci bazzicavano le prostitute, a notte.<sup>30</sup>

La sintassi e la fraseologia sembrano assegnare la comunicazione delle informazioni a un registro informale: si notino il prevalere della paratassi e l’uso di allocuzioni dirette al lettore (“perché non diceva forse ‘Maronna mia’ quell’altro soldato . . .?” o ancora: “Intendiamoci”), oltre alla presenza di locuzioni di registro non elevato come “Tutto sommato,” “grazie al cielo.” Più avanti troviamo forme di attenuazione (“guarda per modo di dire”; “nuovi per modo di dire”) e marcate dislocazioni, che sono tratti tipici dell’italiano dell’uso medio (“io queste cose le sapevo”).<sup>31</sup> La comunicazione però è tutto fuorché trasparente: innanzitutto al lettore non viene comunicato il dato di partenza, cioè la parola “Brera” di cui si sta tentando di ricostruire l’etimologia; vengono poi utilizzati tecnicismi quali “dittongo,” “dentale,” “intervocalica”; del termine “rotacizzazione” si afferma ironicamente che “non è più un mistero per nessuno,” e gli esempi chiamati a chiarire di cosa si tratti non appaiono immediatamente trasparenti. È solo a fatica, e a partire dal termine familiare “Maronna,” che il lettore non specialista può



tentare di ricostruire a ritroso il processo descritto, e decifrare il primo dei due esempi—l'altrimenti criptico "haspero."<sup>32</sup>

La trattazione continua con l'illustrazione del significato della parola "Brera," che viene enunciato in latino: "Campus vel ager suburbanus in Gallia Cisalpina"; segue una spiegazione costituita da una serie di espressioni sinonimiche progressivamente più semplici, in cui torna tuttavia di nuovo l'uso del latino: "Insomma uno slargo, uno spiazzo vicino all'abitato, un pezzo di verde intra moenia." Di fatto, la glossa non glossa, perché nella definizione viene inserita la tessera latina *intra moenia*; il che innalza una barriera—minima certo, ma non necessaria—tra il messaggio e una certa percentuale dei potenziali riceventi. L'uso sottile del *lati-norum* di manzoniana memoria impreziosisce e suggella il tentativo bianciardiano di distillare, nel giro di due paragrafi, l'essenza dell'"antilingua" degli eruditi.

L'enciclopedia bianciardiana delle lingue che non comunicano dedica ovviamente una voce alla critica e al dibattito sui temi letterari; lo fa—ecco di nuovo l'antifrasì all'opera—attraverso una ricchissima dichiarazione di poetica e di intenti, collocata significativamente in posizione incipitaria, all'inizio del secondo capitolo del romanzo.<sup>33</sup> A colpire è in primo luogo la presenza di espressioni che risultano semanticamente trasparenti, e nello stesso tempo disperatamente generiche: si considerino ad esempio dichiarazioni come "Costruirò la mia storia a vari livelli di tempo voglio dire sia cronologico che sintattico"—giro di parole altisonante, che potrebbe tuttavia indicare banalmente una qualsiasi struttura narrativa che contenga almeno una digressione, e alterni l'uso del presente a quello del passato prossimo. Le immagini barocche che dovrebbero chiarire il significato dell'affermazione

Farò squillare come ottoni gli aoristi, zampognare come fagotti gli imperfetti, pagine e pagine di avoivoevo da far scendere il latte alle ginocchia, svariare i presenti dal gemito del flauto al trillo del violino alla pasta densa del violoncello, tuonare come grancasse e timpani i futuri carichi di speranza<sup>34</sup>

sono un perfetto esempio di glossa che non glossa, e gioca invece a confondere allusivamente le carte.<sup>35</sup> Ancor più tautologica è la promessa, "Vi darò la narrativa integrale—ma la definizione, attenti, è provvisoria—dove il narratore è coinvolto nel suo narrare proprio in quanto narratore, e il lettore nel suo leggere in quanto lettore"; in questo caso ovviamente al gioco etimologico "narrativa"—"narrare"—"narratore" (godibile anche da parte del lettore meno consapevole) si sovrappone il riferimento satirico a categorie critiche che agli inizi degli anni Sessanta godono di una certa fortuna, e che Bianciardi stigmatizza come poco perspicue; "antilinguistiche," appunto.<sup>36</sup>

Lo svuotamento semantico della terminologia critica passa anche attraverso l'utilizzo sistematico dell'accumulo enumerativo—tratto questo tipico della

scrittura di Bianciardi:<sup>37</sup> il romanzo sarà “neocapitalista, neoromantico o neocattolico a scelta”; si toccherà tutta la tastiera della “sensibilità contemporanea,” vale a dire “l’indifferenza, la disubbidienza, l’amor coniugale, il conformismo, la sonnolenza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle.” Funziona alla perfezione, in quest’ultimo passaggio, il meccanismo compositivo a contrappunto cui Bianciardi ricorre sistematicamente per sorprendere il lettore con imprevisti ribaltamenti ironici: l’inserzione a fine periodo (o fine paragrafo) di una tessera lessicale o sintattica che determina un brusco abbassamento di registro e getta retrospettivamente una luce ironica su quanto precede.<sup>38</sup>

Se l’impasto linguistico di ascendenza gaddiana è qui scopertamente parodiato:

Proverò l’impasto linguistico, contaminando da par mio la alata di Ollesalvetti diobò, e ‘u dialettu d’Ucurdunnu, evocando in un sol periodo il Burchiello e Rabelais, il Molinari Enrico di New York e il lamento di Travale—guata guata male no mangiai ma mezo pane—Amarilli Etrusca e zio Lorenzo di Viareggio.<sup>39</sup>

non è perché Bianciardi ne rifiuti gli ingredienti: l’obiettivo polemico è l’antilingua della critica che non può dire Gadda senza dire appunto *pastiche*-Burchiello-Rabelais.

Il secondo capitolo di *La Vita agra* ospita la voce più dolorosa dell’enciclopedia linguistica bianciardiana, quella costituita dalla descrizione della tragedia di Ribolla.<sup>40</sup> Nel raccontare le vicende che condussero al drammatico incidente del 4 maggio 1954, il narratore ricorre ampiamente alla terminologia tecnico-scientifica utilizzata nell’ambito delle attività minerarie:

Fin troppo comoda la vita di tutti quanti, sinora, con gli avanzamenti a giro d’aria completo, e la coltivazione per fette orizzontali, prese in ordine discendente, con ripiena completa. Diceva proprio così, l’ingegner Garbella, con quella circolare del trentanove. Ma cosa doveva diventare, secondo lui, la miniera di lignite, un salotto? La ripiena, continuava l’ingegnere, sarà esclusivamente costituita da materia proveniente dall’esterno, o da lavori nello sterile, esente per quanto è possibile da sostanze carboniose, e dovrà essere messa in sito a strati successivi ben annaffiati e ben calzati fino al cielo dei cantieri. [. . .] Quando l’avanzamento ha esaurito un filone, che bisogno c’è di fare la ripiena? [. . .] Si disarmo, si recupera il legname, e poi il tetto frani pure. E non c’è neppure bisogno di tracciare gli avanzamenti a giro d’aria. [. . .] Allora, con l’ispettore consenziente, misero venticquattro cantieri su venticinque coltivati ad avanzamento cieco e a franamento del tetto [. . .]. Certo, restava il grosso guaio della ventilazione imperfetta. Non occorre che glielo dicesse la commissione interna—questi altri lavativi—lo sapeva da sé il direttore che il flusso

d'aria non aveva andamento ascendente continuo, che due rimonte, la venti e la ventidue, facevano scalino, erano almeno venti metri più alte della galleria di livello, e lì l'aria stagnava. [. . .] La mattina del giorno dopo, alle sette, la miniera esplose.<sup>41</sup>

Già Calvino osservò che in quelle pagine “l’accumulazione d’una terminologia tecnica—chimica e mineraria—sbocca in un’evocazione nuda e semplice della morte.”<sup>42</sup> La terminologia tecnico-scientifica non è antilingua in quanto semanticamente opaca, o vuota: il significato delle espressioni settoriali (“sterile,” “sostanze carboniose,” “avanzamento cieco,” “ripiena”) è tutto fuorché ambiguo, appare trasparente agli addetti ai lavori, esprime senza possibilità di equivoci il rischio che consapevolmente i dirigenti aziendali decidono di correre. Il gergo dell’ingegneria mineraria diviene l’“antilingua” nel momento in cui non serve a prevenire la morte di quarantatré operai; l’incomunicabilità e la mancanza di senso scaturiscono qui da un agire umano sconsideratamente volto al profitto, a prescindere da, e nonostante la chiarezza della lingua.

La terminologia tecnico-scientifica rivela appieno le proprie potenzialità antilinguistiche (e involontariamente comiche) quando viene analizzata in rapporto a tematiche meno impegnative. Basti considerare l’uso che del gergo scientifico-filosofico viene fatto da Bianciardi nel passaggio seguente, a proposito del rapporto tra il protagonista della *Vita agra* e la nuova compagna Anna:

Non ci chiedemmo mai se al momento della ricreazione, l’interno della presentificazione si presentificasse in una nuova presenza, che fosse a sua volta ripresentificabile non nella memoria, ma soltanto in un nuovo atto creativo. O se nell’atto sessuale ciascuno di noi si conoscesse come nascita del mondo in sé e ritrovamento dell’altro in sé e di sé nell’altro. Infatti oggi parlano così gli esperti.<sup>43</sup>

All’artificiosità semanticamente impenetrabile dei tecnicismi il narratore contrappone, nel prosieguo della narrazione, una visione genuina ed entusiasta della sessualità, concepita come componente di un utopico “cristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio”: lo scontro con le convenzioni sociali è stridente, e l’“antilingua” scientifica assurge ad emblema di una sostanziale incomunicabilità tra l’universo del narratore e “l’attivismo ateleologico della società moderna.”<sup>44</sup>

Non poteva mancare, nell’inventario delle “antilingue” bianciardiane, quella che nasce nel cuore dell’industria culturale italiana: il traduttese, cioè quell’italiano che rivela macroscopicamente, a uno o più livelli della lingua, d’essere il risultato di un’operazione traduttoria.<sup>45</sup> La sensibilità del nostro autore nei confronti del fenomeno è assai precoce, e si rivela chiaramente già nelle pagine finali dell’*Integrazione*:

Il direttore gli raccomanda uno stile che paia tradotto dall'americano e lui, non so proprio come, ci riesce: dà al periodo il giro aspro e tormentato di una traduzione, e nella frase senti odore di whisky e di chewing-gum:

‘Non avevo realizzato ancora quanto fosse duro, quel Bing, il mio amico Bing, che incontravo ogni mattina, alla cafeteria dell’impianto, su a Red Rock, chino sulla prima colazione, quasi sempre uova e bacon. Ed era duro, il mio amico Bing, taciturno dinanzi allo spettrografo del K6, gli occhi d’acciaio fissi sullo schermo fluorescente. Non so se i suoi calcoli fossero accurati. Quel che aveva in corpo lo seppi molto dopo: una pupa aveva in corpo, una brunetta che cantava per i marinai su al Morocco’.<sup>46</sup>

Al lettore viene proposto un racconto che vuole sembrare tradotto dall'inglese, e che presenta pertanto i tratti che caratterizzavano molte traduzioni di romanzi—soprattutto americani—in Italia sul finire degli anni Cinquanta: soluzioni lessicali artificiose quali “era duro, il mio amico Bing” e “una pupa aveva in corpo” sono esempi perfetti dell’italiano inesistente che buona parte dell’editoria italiana riteneva accettabile per la resa delle espressioni idiomatiche dell’originale. Il tema trova il suo pieno sviluppo nel capitolo ottavo de *La vita agra*, la cui apertura è una delle trovate più scaltre del sarcasmo bianciardiano. Il narratore riporta nell’incipit del capitolo alcune osservazioni sul concetto di traduzione attribuite a Niccolò Tommaseo; indicazioni sensate e comprensibilissime, nonostante la patina linguistica arcaica che le caratterizza:

Tradurre, comunemente, si dice oggi. Ma nel Trecento dicevasi volgarizzare [...] perché que’ buoni traduttori facevano le cose per farle, e trasportando da lingue ignote il pensiero in lingua nota, intendevano renderle intellegibili ai più. Ma adesso le più delle traduzioni non si potrebbero se non per ironia, nominare volgarizzamenti, dacché recano da lingua foresta, che per sé è chiarissima e popolare, in linguaggio mezzo morto, che non è di popolo alcuno, e la loro traduzione avrebbe bisogno d’un nuovo volgarizzamento.<sup>47</sup>

Ai “consigli del Dalmata,” che raccomanda soprattutto di evitare di tradurre in una lingua “che non è di popolo alcuno,” vengono ironicamente accostati i consigli della redattrice editoriale che sottopone a revisione le traduzioni del protagonista. In nome di una fantomatica “fedeltà al testo” la donna suggerisce al narratore una serie di modifiche, il cui unico risultato è un italiano artificiale e criptico, irrimediabilmente lontano dal significato del testo di partenza: di fronte all’inglese “come on boys” la redattrice rifiuta la proposta del narratore, che vorrebbe tradurre con “sotto ragazzi,” e corregge con un inverosimile

“venite su ragazzi.” Traduce “he shook his hand” con “egli scosse la mano di lui” invece che con “gli strinse la mano.” Ancora, dall’inglese “The crew raised their hats” tira fuori l’insensato “La ciurma alzò i loro cappelli.”<sup>48</sup> Paradossalmente, i consigli della redattrice sembrano fornire altrettanti esempi degli errori che il Tommaseo raccomanda di evitare: Bianciardi chiarisce di fatto, per mezzo della serie di inverosimili suggerimenti traduttori, quel che il dalmata intende dire quando parla di “linguaggio mezzo morto, che non è di popolo alcuno”; di traduzione che non solo non rende bene un’idea o una voce, ma addirittura la rende “diversa da quel ch’ell’è e anco perversa.”<sup>49</sup> Ecco come nel mondo alla rovescia dell’Italia del boom, il lavoro culturale deve guardare ai vecchi consigli di un intellettuale ottocentesco, se non vuole correre il rischio di produrre “antilingua” e incomunicabilità.

Nel quadro dell’industria editoriale si inserisce un’altra peculiare varietà antilinguistica; quello strano ibrido tra notarile e amministrativo che è la lingua dei contratti:

Tu magari firmi senza leggere con attenzione, ma intanto ti sei impegnato a consegnare un giorno preciso, e se sgarri ti impongono una penale del trenta per cento. Il pagamento lo fanno dopo l’approvazione. Hanno facoltà di rifiutare a loro insindacabile giudizio [. . .] qualora il tuo lavoro non corrisponda ai criteri e alle direttive (ato ato, zione zione, la ciurma alzò i loro cappelli), e si renda necessaria una revisione, il compenso dovuto per quest’ultima sarà detratto dalla somma globale stabilita quale corrispettivo di cui al presente contratto. [. . .] E firmando tu ti impegni a non turbare in alcun modo il pacifico godimento dei diritti ceduti con la presente scrittura, e a prestare la tua collaborazione e assistenza qualora da parte di terzi venisse turbato il pacifico godimento dei diritti ceduti. Insomma devi farli godere, e impegnarti a tutelare e favorire il loro godimento, come fa Pimlico da vecchio con gli stalloni.<sup>50</sup>

L’incomunicabilità è, di un contratto, non tanto la conseguenza, quanto la finalità. Espressioni quali “somma globale stabilita quale corrispettivo di cui al presente contratto” e “godimento dei diritti ceduti con la presente scrittura” rappresentano la manifestazione sul piano linguistico della trappola del miracolo: precise e inappuntabili in superficie, privano nei fatti il firmatario di qualunque diritto sul proprio lavoro e lo trasformano in una rotella del sistema senza possibilità di recesso. Il gioco sulla polisemia del verbo “godere,” e il riferimento al racconto di Mario Cancogni esprimono in termini di ironia amara il potere assoggettante di questa “antilingua.”<sup>51</sup>

## IV. INCOMUNICABILITÀ E VARIETÀ DIATOPICHE

La rappresentazione delle “antilingue” è lo strumento principe attraverso il quale Bianciardi denuncia in sede letteraria la *non-integrazione* dell’individuo all’interno della società italiana; la sensibilità dell’autore non può tuttavia non rilevare l’esistenza di altri sintomi linguistici di frammentazione, a partire dalla molteplicità dei dialetti e degli italiani regionali parlati nella Milano del miracolo: la narrativa bianciardiana assume quindi in sé, oltre alle potenzialità disgreganti delle “antilingue,” le tensioni comunicative che derivano dall’eccezionale variabilità diatopica dell’italiano.<sup>52</sup>

Già in *Il Lavoro culturale*, Bianciardi dà prova di una certa attenzione al fenomeno, nel momento in cui descrive una cerimonia religiosa e stigmatizza l’accento romagnolo del celebrante: “una voce non nostrana, sbagliava regolarmente l’apertura delle vocali e strascicava certe consonanti; era la voce, lo scoprimmo dopo, di un giovanotto romagnolo.”<sup>53</sup> Anche in *L’Integrazione*, l’autore sottolinea le difficoltà che sul piano del lavoro editoriale comporta la mancanza di una norma di riferimento in termini di pronuncia: “Dire semplicemente di prendere come norma la pronuncia toscana non serviva a nulla, perché di toscani tra i nostri collaboratori ce n’erano pochi, e quei pochi guastati dall’abitudine della valle del Po, e nessuno quindi pronunciava giusto le maledette *e* ed *o*.”<sup>54</sup>

Che alla base dell’attenzione bianciardiana per la lingua non sia un mero interesse etnografico e descrittivo appare evidente alla luce delle considerazioni che egli attribuisce a Marcello qualche pagina dopo, a proposito della guerra da poco conclusa e dei molti giovani ufficiali che hanno perso la vita con i loro soldati: “Erano morti insieme ai loro soldati, ed erano morti senza riuscire nemmeno, prima, a capirsi con i loro soldati, perché i contadini non avevano studiato né la cultura fascista né la letteratura, né la storia, niente insomma. Erano analfabeti.”<sup>55</sup> La mancanza di una lingua comune è spia rivelatrice e drammatico emblema delle profonde divisioni interne al paese: i giovani soldati sono morti per una nazione che non è tale, giacché i suoi cittadini non sono in grado di comunicare tra loro.

La Milano del boom, che attrae immigrati da tutte le parti d’Italia, è ovviamente il contesto nel quale le differenze geografiche, culturali ed economiche del paese si manifestano con maggiore violenza. La varietà dei geosinonimi e i problemi di incomprensione che questi generano a livello della vita pratica rappresentano un chiaro sintomo della frammentazione e forniscono a Bianciardi un eccellente spunto narrativo. Bastino a dimostrarlo i seguenti esempi:

La costata bisogna dire alla cameriera perché se dici bistecca ti dà la braciola e se dici braciola non ti dà niente, rimane lì incantata a dire prego signore. Bisognerebbe fissare per legge come si chiamano, in Italia e con un nome solo, i vari tagli della vitella, il lombo, la fesa, che non avevo mai sentito prima d’ora, la fesa francese, la piccata, la

paillard, il portafoglio all'Attilio, l'ossobuco, il filetto, il controfiletto, il nodino, il biancostato e il magatello.<sup>56</sup>

'Una bottiglia di acquetta.'

'Cosa l'è l'acquetta?'

'La varechina.'

'Sa l'è la varechina?'

'La candeggina.'

'Ah, e poi?'<sup>57</sup>

La rappresentazione delle varietà diatopiche dell'italiano può assumere la forma più complessa di un quadretto satirico, quando l'incapacità di esprimersi in lingua indica una contestuale incapacità di rapportarsi con la realtà del lavoro nell'epoca del neocapitalismo:

Persino a qualche pisano io ho aperto l'uscio di casa—che è per proverbio azzardo pericoloso; a qualche pisano di quelli che dicono gaodé rpeoro ditupà, e ogni tanto vengono su col sorrisino furbo a cercare lavoro. 'Nciavresti mia nposticino da guadagnà bbene senza lavorà tanto? Sai omè, sule centocinquanta rmese? Giù, madonnarbuio, un si batte iodo. Un si trova nalira peggaccantà nceo.' E se tu gli domandi cosa vuol fare, cosa sa fare [. . .] ti punta l'indice contro: 'Maffai la burletta davvero? Gaodé, un lo sai osa soffà io? Un mi onosci? Lo poi domandà a coso, ome siana, a coso no? Ir figliolo di Amedeo, quello che morì anno.' Anche a pesci simili ho aperto l'uscio di casa, senza pregiudizio.<sup>58</sup>

Gli esiti comici cui la narrazione perviene non nascondono la funzione che l'allusione e la rappresentazione dell'uso delle varietà diatopiche dell'italiano assolvono all'interno della narrativa di Bianciardi: una funzione di denuncia dell'incomunicabilità e della dis-integrazione sostanzialmente analoga a quella assunta dall'enciclopedia delle "antilingue."

Del resto, nel contesto del rinnovato interesse che la cultura italiana più avvertita mostra nei confronti della lingua attorno alla metà degli anni Sessanta, quello dei dialetti è un problema scottante; tanto più che il dialogo tra lingua e dialetto ha assunto una rilevanza centrale nella ricerca letteraria contemporanea ed è ovviamente divenuto oggetto di riflessione in sede critica. *Il Menabò* dedica il primo numero (1959) alla questione:<sup>59</sup> questo dimostra l'attualità del problema, e lo mette in chiara relazione con il triangolo di forze industria-letteratura-lingua che proprio la rivista di Calvino e Vittorini contribuisce a individuare criticamente.<sup>60</sup> In questo contesto, la posizione di Bianciardi spicca per la sua originalità.

Un autore come Mastronardi—che per affinità di temi e di percorsi è stato più volte avvicinato a Bianciardi—in *Il Calzolaio di Vigevano* (1959) offre pagine gremite di dialettalismi, entro la trama sintatticamente povera di un italiano popolare. La sua opzione mistilingue “è dotata di un alto rendimento funzionale [. . .] in quanto traduce in associazioni di parole la specificità intera del microcosmo prescelto,”<sup>61</sup> la cittadina industriale di Vigevano. L'utilizzo pervasivo che Mastronardi fa delle varietà—o meglio, di una delle varietà diatopiche dell'italiano è completamente diverso da quello bianciardiano: Bianciardi infatti non si serve estensivamente ed esclusivamente del dialetto, come fa Mastronardi, e non assorbe le strutture dialettali nella sua prosa: si limita all'inserimento di bozzetti dialettali, che riflettono la frammentazione e l'incomunicabilità, all'interno di un tessuto sostanzialmente omogeneo—un italiano medio lievemente sbilanciato verso il parlato. In questo Bianciardi è ben lontano anche dalle posizioni di Pasolini, che all'istanza etica della discesa della lingua “nel vortice delle parlate quotidiane” risponde con un'immersione totale nel dialetto delle borgate romane.<sup>62</sup> Il dialetto non è nemmeno per Bianciardi—com'era per Pavese—“sottostoria” da utilizzare al massimo come nutrimento per la lingua letteraria:<sup>63</sup> nella sua narrazione, le aree dialettali sono distinte, rilevate e autonome rispetto alla lingua media della narrazione; non la influenzano, semplicemente le si accostano per creare frattura e contrasto. La presenza dei dialetti e degli italiani regionali all'interno dei suoi testi si fa correlativo oggettivo di una situazione di frammentazione linguistica e sociale.

Quanto osservato dovrebbe bastare a dimostrare che per Bianciardi narratore l'officina formale e la dimensione etica sono realtà comunicanti. La denuncia della dis-integrazione dell'individuo nell'Italia del neocapitalismo si realizza infatti nei suoi pamphlet come rappresentazione di situazioni di incomprensione e incomunicabilità: la mimesi—parossistica e sarcastica—delle “antilingue” che, insieme alle divaricazioni diatopiche e diastratiche, frammentano il tessuto della nazione, è lo strumento principale cui Bianciardi ricorre. Dando prova di una straordinaria lucidità di lettura della realtà socio-linguistico-culturale dell'Italia del miracolo economico, Bianciardi si serve della sperimentazione formale come dimensione privilegiata di attuazione di una critica dello *status quo*: porta cioè avanti sul fronte minore della ricerca stilistica e linguistica una battaglia che su tanti altri fronti ha da tempo abbandonato.

## Note

Ringrazio il personale della Fondazione Luciano Bianciardi per i materiali gentilmente messi a mia disposizione.

1. Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, in *L'antimeridiano. Opere complete*, ed. Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, Alberto Piccinini (Milano: Isbn, 2005), vol. 1; 547.



2. Assumere quale punto di partenza per una riflessione sulla lingua di Bianciardi parole che l'autore attribuisce al narratore di uno dei suoi romanzi non significa applicare alla lettura della sua opera uno schema autobiografico semplificante: sappiamo bene che i pamphlet bianciardiani giocano con le convenzioni di genere dell'autobiografismo, e che pertanto le affermazioni dell'io narrante non debbono essere considerate automaticamente come dichiarazioni di poetica. I limiti di questo tipo di approccio sono stati evidenziati da Carlo Ferretti: nel saggio "La morte irridente" lo studioso ha infatti mostrato l'infondatezza del "mito agonistico" originatosi dalla lettura in chiave autobiografica della produzione narrativa bianciardiana, e spesso utilizzato indebitamente in sede critica [vd. Gian Carlo Ferretti, *La morte irridente: ritratto critico di Luciano Bianciardi uomo, giornalista, traduttore, scrittore* (Lecce: P. Manni, 2000), 20-23]. È tuttavia legittimo considerare come autoriali le osservazioni di natura metalinguistica (e metanarrativa) all'interno dei romanzi quando queste coincidono nella sostanza con dichiarazioni formulate dall'autore al di fuori della finzione narrativa—ad esempio nella scrittura giornalistica. Sulla base di questa corrispondenza, della quale forniremo esempi nel corso della trattazione, riteniamo di poter considerare le parole di Luciano in *L'Integrazione* come parte integrante del discorso bianciardiano sulla lingua.

3. *Il lavoro culturale* è la sorridente ricostruzione dell'esperienza di un giovane di sinistra attivo nelle organizzazioni culturali di una cittadina italiana di provincia sul finire degli anni Quaranta; *L'integrazione* rappresenta, con ironico ottimismo, il riuscito processo di inserimento di un intellettuale proveniente dalla provincia nella realtà dell'industria editoriale milanese nella seconda metà degli anni Cinquanta; *La vita agra* offre in un certo senso il verso dell'*Integrazione*: descrive cioè le drammatiche difficoltà, ristrettezze e frustrazioni che accompagnano i tentativi infruttuosi di un intellettuale di provincia di inserirsi nei deliranti meccanismi economici della Milano del boom.

4. Luigi Baldacci, "Il dinamitardo si arrende al miracolo economico," in *Epoca* XIII 634 (1962), 130.

5. Alberto Gessani e Mario Terrosi, *L'intellettuale disintegrato* (Roma: Editrice Iana, 1985), 52.

6. Maria Antonietta Grignani, "La lingua agra," in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione. Atti del Convegno, Grosseto 22-23 marzo 1991*, ed. Velio Abati (Roma: Editori Riuniti, 1992), 89-107; 102.

7. Massimo Coppola, Alberto Piccinini, "Luciano Bianciardi, l'io opaco," introduzione a *L'antimeridiano. Opere complete*, vol. 1: vii-xxxv; xix.

8. Oltre agli studi di Grignani, Gessani e Terrosi, andrà sicuramente citato il saggio di Rita Guerricchio "La vita agra," che contribuisce a collocare il romanzo di Bianciardi all'interno della storia della lingua letteraria italiana coeva: "Bianciardi parte insomma da Cassola [...] parte cioè da modelli di semplificazione linguistica, e sia pure contaminati, come dimostra, già nel *Lavoro culturale*, l'interesse per la questione del linguaggio [...]; ma per approdare all'area dei Mastronardi e dei Testori, quanto dire in quella zona di espressività forte e plurilinguistica che caratterizza, all'ombra del nume tutelare di Gadda, la "strategia di scavo" e non più solo di allargamento ai nuovi soggetti sociali operata

da molta, forse dalla miglior parte della contemporanea letteratura” [Rita Guericchio, “La vita agra,” in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione. Atti del Convegno, Grosseto 22-23 marzo 1991*, ed. Velio Abati (Roma: Editori Riuniti, 1992), 9-83; 70]. Per il rapporto con gli scrittori americani e la traduzione rinviamo ovviamente a *Carte su carte di ribaltatura. Luciano Bianciardi traduttore. Atti del convegno di studi, Grosseto 24-25 Ottobre 1997*, ed. Luciana Bianciardi (Firenze: Giunti, 2000). Ricordiamo infine il contributo di Mark Pietralunga che per la prima volta sottolinea la relazione tra le scelte formali operate da Bianciardi e il risorgere della questione della lingua attorno alla metà degli anni Sessanta: Mark Pietralunga, “Luciano Bianciardi and the evolution of language: from the Risorgimento to the ‘boom’ years,” in *Patois and Linguistic Pastiche in Modern Literature*, ed. Giovanna Summerfield (Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2007), 27-46.

9. Il valore ermeneutico del concetto lotmaniano di “emozione collettiva” è stato così sintetizzato da Gabriele Frasca: “Nell’importante serie di saggi raccolti in italiano con il titolo *La semiosfera*, Jurij M. Lotman, con l’intento di riformulare il concetto statico di tipologia della cultura nelle dinamiche dei sistemi culturali, ricordava che, fluendo *le onde della cultura nel mare dell’umanità*, i processi culturali stessi non possono apparire disgiunti dalle esplosioni di *emozioni collettive* [...] dalle quali il ricercatore non può prescindere. Lo stesso studio della semiotica della cultura, quindi, non poteva, a detta dello studioso russo, che condurre a quello delle *emozioni culturali*, intese come eco di quelle *esplosioni* che devono solitamente attendere le epoche successive per essere interpretate come tali” [Gabriele Frasca, *La lettera che muore. La letteratura nel reticolo mediale* (Roma: Meltemi, 2005), 20].

10. Elio Vittorini, “Industria e letteratura,” *Il Menabò di letteratura* 4 (1961), 13-20; 18.

11. Italo Calvino, “La sfida al labirinto,” *Il Menabò di letteratura* 5 (1962), 85-99. Ora in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* (Torino: Einaudi, 1980), 83-97; 89.

12. Gli interventi più significativi nel breve ma acceso dibattito sorto tra 1964 e 1965 sono raccolti in *La nuova questione della lingua*, ed. Oronzo Parlangeli (Brescia: Paideia, 1971). Le tesi di Pasolini vennero quasi completamente confutate; si osservò per esempio “che in atto non era un’unificazione sociale, e perciò linguistica, ma anzi una frantumazione, con relativo approfondirsi della stratificazione linguistica; che l’effettiva simbiosi dell’italiano non era col linguaggio tecnologico o aziendale, ma con le lingue internazionali; che il linguaggio tecnologico non è che uno degli infiniti filoni che formano la lingua, e forse in senso stretto non esisteva nemmeno [...]]; che si vedeva sì una standardizzazione linguistica, ma prodotta non dalla civiltà tecnologica a suo modo individuata, bensì da una cultura massificata e conformista” [Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il novecento* (Bologna: Il Mulino, 1994), 19-20]. Il numero e l’intensità degli interventi dimostrò—oltre alla forza polemica delle prese di posizione pasoliniane—l’attualità del problema linguistico nell’Italia del secondo dopoguerra.

13. Pier Paolo Pasolini, “Nuove questioni linguistiche,” in *Empirismo eretico* (Milano: Garzanti, 1972), 5-24; 5-6.

14. Cfr. Italo Calvino, “L’antilingua,” in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* (Torino: Einaudi, 1980), 122-26.

15. Cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari: Laterza, 1963), 104-113.

16. Cfr. Arnaldo Bruni, "Il lavoro culturale," in *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione. Atti del Convegno, Grosseto 22-23 marzo 1991*, ed. Velio Abati (Roma: Editori Riuniti, 1992), 45-67; 65-66.

17. Luciano Bianciardi, "E dunque che lingua fa?," in *Notizie letterarie* VI 4 (1965), 32-34.

18. L'attitudine combattiva qui manifestata trova peraltro corrispondenza in altri scritti giornalistici del nostro autore, sempre particolarmente sensibile ai fatti di lingua: basti citare a titolo di esempio le indicazioni aspramente ironiche che in materia di lessico, sintassi e fraseologia vengono offerte nella rubrica "Come si diventa un intellettuale" pubblicata su ABC nel 1966 [ora in Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano. Opere complete* (Milano: Isbn, 2008), vol. 2:1283].

19. Per un inquadramento sintetico ma esaustivo delle principali linee del pensiero linguistico gramsciano rinviamo all'articolo di Antonio Carrannante, "Antonio Gramsci e i problemi della lingua italiana," in *Belfagor* 28 (1973), 544-56; una trattazione più ampia è offerta nel volume di Franco Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci* (Bari: Laterza, 1979).

20. Alberto Sobrero definisce le lingue speciali come varietà diafasiche della lingua il cui lessico è legato "a particolari domini extralinguistici e alle corrispondenti aree di significato": in altre parole, come sottocodici che vengono utilizzati "per comunicare determinati argomenti, legati a particolari attività lavorative e professionali, come ad esempio la matematica, la biologia, la linguistica, lo sport," e appaiono pertanto caratterizzati da una specifica "nomenclatura." Cfr. Alberto Sobrero, "Lingue speciali," in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, ed. Alberto Sobrero (Roma-Bari: Laterza, 1993), 237-277; 237-238.

21. Mengaldo, *Storia della lingua italiana*, 55.

22. Alberto Sobrero, "Pragmatica," in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, ed. Alberto Sobrero (Roma-Bari: Laterza, 1993), 403-447; 407.

23. Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:254-255.

24. Bianciardi aveva avuto esperienze dirette in questo ambito: negli anni in cui fu direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto, infatti, fu attivo organizzatore di un cineclub, di cicli di conferenze e dibattiti; il suo impegno negli anni Cinquanta si riflette certamente—fermo restando il fatto che il materiale narrativo non dovrà essere immediatamente inteso come autobiografico—in quello dei protagonisti del *Lavoro culturale*. Si veda a questo proposito la *Cronologia* (in *L'antimeridiano*, vol. 1:xliii).

25. Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:254.

26. Mengaldo sintetizza l'evoluzione conosciuta dalla lingua politica dal ventennio agli anni Sessanta affermando che, "se il fascismo ha depotenziato la lingua per via di semplificazione e di ripetizione, la classe politica dirigente del dopoguerra lo ha depotenziato e in modi simili (specie la ripetizione) per via di ridondanza, equivocità, ambiguità, vuotaggine." E chiarisce: "La retorica dell'evasione, per non dire dell'accecamento in

funzione del comando, comporta formule del dire-e-non-dire come l'ineffabile 'convergenze parallele' di Aldo Moro" (Mengaldo, *Storia della lingua italiana*, 55).

27. Bianciardi, *L'antimeridiano*, 1:256-257.

28. *Ibid.*, 547.

29. Calvino, "L'antilingua," 122.

30. Bianciardi, *L'antimeridiano*, 1:565-566.

31. Francesco Sabatini, "Italiani regionali e italiano dell'uso medio," in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, ed. Francesco Bruni (Torino: UTET, 1994), 75-78, 75.

32. L'effetto di incomprensibilità è dato dalla collisione tra elementi (fraseologici e sintattici) che sembrerebbero impostare la narrazione su un piano di informalità, ed elementi (lessicali) che rinviano ad un contesto comunicativo non solo formale, ma specialistico. Viene cioè programmaticamente violata la regola di co-occorrenza dei registri, che richiederebbe in una certa enunciazione la realizzazione coerente di varianti diafasiche omogenee [vd. Gaetano Berruto, "Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche," in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, ed. Alberto Sobrero (Roma-Bari: Laterza, 1993), 37-92, 74].

33. Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:582-583.

34. *Ibid.*

35. Osserva infatti Grignani a proposito di queste pagine: "L'intera digressione metanarrativa deve qualcosa a *Tendo al mio fine* di Gadda per la minaccia dei futuri pseudo-progettuali, le elencazioni e la scala di temperature tra iperletterario e basso corporale. C'è poi quel paragone tra mezzi stilistici e strumenti musicali a ripetere l'analoga procedura con cui il gran lombardo irrideva i benpensanti" (Grignani, "La lingua agra," 92).

36. L'obiettivo della pungente ironia bianciardiana è rappresentato dalle iniziative di ricerca letteraria portate avanti in quegli anni dalla rivista *Quaderni milanesi*, diretta da Oreste Del Buono. In polemica con la letteratura di consumo, ma anche con la letteratura della *beat generation* americana e dei giovani *arrabbiati* inglesi, il gruppo redazionale della rivista proponeva una narrativa che si tenesse lontana dalle suggestioni del *nouveau roman* e andasse oltre il realismo mimetico, per approdare a un *realismo integrale*. Basta considerare una frase tratta dal primo numero dei Quaderni ("per una narrativa le cui dimensioni non siano un mezzo astratto, ove possa disporsi il racconto, ma si identifichino delle linee di forza che reggano la totale concretezza della realtà rappresentata") per capire cosa avesse in mente Bianciardi quando si appresta a parodiare l'antilingua della critica [cfr. Giorgio Luti, *Storia letteraria d'Italia. Il novecento*, volume 2 (Padova: Piccin nuova libreria, 1993), 1481-1482].

37. Cfr. Grignani, "La lingua agra," 102 e Guerricchio, "La vita agra," 74.

38. Il meccanismo della composizione a contrappunto ironico funziona egregiamente a livello microstrutturale: è il caso di *rompimento di palle*; oppure, sempre nel primo capitolo, della presenza della locuzione *ci bazzicavano le prostitute* in calce alla definizione latineggiante della parola *Breva*. Il contrappunto ironico attinge tuttavia ad esiti straordinari quando opera a livello macrostrutturale: uno degli esempi più divertenti è rappresentato

dalla descrizione che Luciano dà della propria vita coniugale nel capitolo nono di *L'Integrazione* (Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:548-549). Il narratore celebra ampiamente il comfort della sua nuova vita borghese, si sofferma sulla disposizione di mobili e soprammobili, si dilunga in descrizioni della regolarità ammirevole della vita domestica; solo in conclusione inserisce una spia, un segnale di allarme per il lettore, quando afferma che ancora lui e la moglie non hanno intenzione di avere figli; pertanto—dichiara—“Per il momento debbo fare molta attenzione, il sabato.” Il riferimento ammiccante alla vita sessuale, anzi alla deprimente rarità e routinarietà degli incontri intimi con la moglie, ribalta i termini della descrizione, e obbliga il lettore a rivedere le pagine precedenti alla luce della componente ironica introdotta *ex novo*.

39. Bianciardi, *L'antimeridiano*, 1:583.

40. Nel 1954 Bianciardi, che era direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto, si reca molto spesso con il *Bibliobus* (servizio di prestito viaggiante che lui stesso aveva inaugurato) a Ribolla, un piccolo agglomerato di case di minatori nei pressi di Grosseto. Sta infatti scrivendo, con Cassola, un'inchiesta sulle condizioni di vita dei minatori: per questo si interessa del loro lavoro, li intervista, diventa loro amico. Il 4 maggio 1954 uno dei pozzi di Ribolla salta in aria per un'esplosione di grisù; a seguito dell'incidente, la miniera chiude: “Per Bianciardi è qualcosa più che non un incidente, sia pure terribile: è una frattura, la tragica fine di un periodo.” (Coppola e Piccinini, “Luciano Bianciardi, l'Io opaco,” xliii).

41. Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:591-593.

42. Italo Calvino, “La tematica industriale,” in *Il Menabò di letteratura* 5 (1962): 18-20; 19.

43. Bianciardi, *L'antimeridiano*, 1:614.

44. *Ibid.*, 615.

45. Il processo traduttorio è fisiologicamente caratterizzato da meccanismi di interferenza e di attrito, così come ogni realtà in cui si abbia contatto tra lingue: “è inevitabile che anche le migliori traduzioni, se sottoposte a precisa analisi linguistica, rivelino comunque elementi di marcatezza degni di essere indagati, benché si tratti generalmente di fenomeni non così gravi né così estesi da impedirne il successo funzionale e comunicativo” [Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone, introduzione a *L'italiano delle traduzioni*, ed. Anna Cardinaletti e Giuliana Garzone (Milano: Franco Angeli, 2005), 7-15; 9]. Nel caso del traduttore, parliamo tuttavia di elementi tanto grossolani e diffusi da risultare individuabili anche da parte di un lettore non specialista.

46. Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:557-558.

47. *Ibid.*, 668. La citazione bianciardiana è ricavata dal *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana di Nicolò Tommaseo*. Nuova edizione riveduta e aumentata da Giuseppe Rigutini. (Milano: Vallardi, 1904), 460.

48. Bianciardi, *L'antimeridiano*, vol. 1:670.

49. *Ibid.*, 668.

50. *Ibid.*, 674.

51. Il riferimento è a *La carriera di Pimlico*, un romanzo di Mario Cancogni uscito nel 1956 per Einaudi. Si tratta del racconto della vita di un cavallo da corsa, Pimlico, che nella fase finale della sua carriera viene adibito al ruolo di “esploratore” all’interno dell’allevamento: viene cioè utilizzato per stimolare le cavalle e prepararle alla monta da parte degli stalloni.

52. Le origini e le cause storiche della frammentazione linguistica italiana sono state perfettamente illustrate da De Mauro nelle prime pagine della sua *Storia linguistica dell’Italia unita* (21-47). Lo studioso ha osservato che spinte considerevoli al superamento di questa frammentazione sono da individuare, oltre che nell’aumento dei livelli di scolarizzazione, anche nell’industrializzazione e nell’urbanizzazione, in particolare a partire dal secondo dopoguerra (60-81). La situazione che Bianciardi descrive riflette quindi un processo di assimilazione e omogeneizzazione linguistica che all’altezza dei primi anni Sessanta è nel pieno del suo svolgimento: la riduzione dell’uso del dialetto a favore degli italiani regionali avviene infatti non senza tensioni e traumi, poiché le tendenze centrifughe che caratterizzano la storia dell’italiano in epoca pre e postunitaria esercitano all’epoca—e continueranno ad esercitare per decenni—un influsso decisivo.

53. Bianciardi, *L’antimeridiano*, vol. 1, 211.

54. *Ibid.*, 520.

55. *Ibid.*, 223.

56. *Ibid.*, 580.

57. *Ibid.*, 647.

58. *Ibid.*, 585.

59. In quella sede venne pubblicato per la prima volta *Il calzolaio di Vigevano* di Lucio Mastonardi. Oltre agli interventi di Michele Rago e Raffaele Crovi, incentrati sul rapporto tra letteratura e dialetto, quel numero conteneva un provocatorio articolo intitolato *Parlato e metafora* di Elio Vittorini: in esso—riassume efficacemente Maria Antonietta Grignani—“Vittorini [. . .] metteva il dito sulla vecchia abitudine della mimesi pseudo-oggettiva di verghiana memoria e del paternalismo di quanti ancora farcivano di didascalie crepuscolari gli spaccati d’ambiente. Il tema era nell’aria, se un paio di anni prima Pasolini nello scritto *La confusione degli stili* aveva sottolineato nel panorama della narrativa più recente atteggiamenti evasivi e squisiti, e insomma del populismo di maniera” [Maria Antonietta Grignani, “Mistilinguismo e gestualità nel Calzolaio di Vigevano,” in *Novecento Plurale. Scrittori e lingua (Napoli: Liguori, 2007)*, 29-48; 30]. Vittorini condannava in buona sostanza quelle forme di uso letterario del dialetto che non servono a convogliare nella pagina un surplus comunicativo, non si fanno “metafora” del reale ma semplicemente “colore” e “ambiente.”

60. Nel terzo numero del *Menabò*, dedicato alla narrativa meridionale, Vittorini metterà esplicitamente in relazione i nodi problematici lingua-dialetto-letteratura-industria: “I dialetti che sarebbe desiderabile di veder entrare nelle elaborazioni linguistiche della letteratura dei giovani sono, a mio giudizio, i padani, i settentrionali, che già risentono della civiltà industriale, e lo straordinario gergo di formazione recente in cui si parlano e

s'intendono, nelle grandi città del nord, milanesi ed immigrati meridionali" [Elio Vittorini, "Notizia su Stefano D'Arrigo," *Il Menabò di letteratura* 3 (1960), 111-112; 112].

61. Grignani, "Mistilinguismo," 33.

62. Vittorio Coletti ha scritto, a proposito della tendenza della lingua della narrativa ad aprirsi all'universo linguistico dialettale: "La discesa della lingua nel vortice delle parlate quotidiane è un'istanza che nel primo dopoguerra si nutre di solenni motivazioni ideali. È il modo proprio del romanzo di rispondere a un bisogno di verità e di testimonianza alimentato dalla cultura della Resistenza" [*Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento* (Torino: Einaudi, 1993), 345].

63. Si vedano a questo proposito *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950* (Torino: Einaudi, 1962), 346-357 e il saggio di Gianluigi Beccaria, "La dialettalità attenuata: Cesare Pavese," in *Letteratura e dialetto*, ed. Gian Luigi Beccaria (Bologna: Zanichelli, 1975), 121-126.